

tuale. Essi potranno anche darci gli elementi raccolti sul luogo indipendentemente dall'autorità di pubblica sicurezza, e dall'autorità giudiziaria per le inchieste che procedono in questo momento.

PRESIDENTE. L'onorevole Capocchi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CAPOCCHI. Quando ho presentato la interrogazione non mi sono fatta la illusione di vedere puniti i colpevoli, perchè sapevo che la mia avrebbe avuto la sorte di tutte le altre interrogazioni simili. Ma avevo la convinzione che il rapporto fatto da coloro che sono i responsabili dell'accaduto sarebbe stato tutto una falsità; e quindi ho fatto la interrogazione per mettere nei veri termini e nella vera luce l'episodio.

A Livorno si proclamò lo sciopero generale, ed è una falsità dire che fu violentata la volontà della Camera del lavoro. Perchè, se nella sera precedente ci furono resistenze alla proclamazione dello sciopero, certo è che quel giorno il segretario della Camera del lavoro aveva decretato lo sciopero generale, che difatti avvenne la mattina del 4 maggio.

Lo sciopero generale fu completo e non solo la classe lavoratrice livornese, ma anche tutti gli esercenti vi aderirono completamente.

Nessun incidente, nonostante che nelle vie principali scorazzassero drappelli di soldati.

Il dopopranzo, poichè la Camera del lavoro aveva inviato alcuni suoi fiduciari a Pisa, per informarsi sulla continuazione o meno dello sciopero a Viareggio, verso le quattro pomeridiane fu ricevuto un telegramma di questi fiduciari i quali annunziavano che Viareggio avrebbe terminato lo sciopero, e consigliavano la Camera del lavoro a far cessare anch'essa a Livorno lo sciopero generale.

Si riunì allora alla Camera del lavoro il Consiglio generale delle leghe.

Ed è qui che è completamente sbagliata l'affermazione della polizia livornese che dice che i socialisti furono sopraffatti dagli anarchici e dovettero difendere la Camera del lavoro dalla prepotenza di questi. Ciò non è vero, anzi è assolutamente falso: in quanto ogni volta che tra noi e gli anarchici ci sono delle discussioni, queste discussioni le esauriamo completamente tra noi con quel senso di civiltà e di misura che le classi lavoratrici usano sempre quando fra di loro discutono di queste cose.

E torno all'episodio.

Mentre il Consiglio generale delle leghe era riunito, gli operai si raccolsero a frotte nella via Vittorio Emanuele per sentire il risultato di quella riunione e per sapere se dovevano proseguire nello sciopero. La questura di Livorno, per mezzo del vice-questore, aveva fatto porre ai due angoli della strada due cordoni.

Mi vennero ad avvertire che questi cordoni potevano urtare la suscettibilità della folla e che avrebbe potuto derivarne un cozzo: onde era bene ritirarli. Mi portai in questura. Il vice-questore non c'era perchè era anche lui sul posto.

Andai a cercarlo e lo persuasi a ritirare i cordoni. E poichè aveva ordinato tre arresti - non fra la folla che si dice avesse invaso i cinematografi, per la semplicissima ragione che i cinematografi erano chiusi, come erano chiusi anche tutti gli altri negozi - ma tra quella folla che aveva cercato di spezzare i cordoni per andare verso la Camera del lavoro, gli feci presente la necessità di rilasciare gli arrestati.

In quel momento una cinquantina di giovanotti si portavano sotto la questura.

Ma io garantii che nulla avrebbero fatto di male e che li avrei indotti a disperdersi, e così convinsi il vice-questore a rilasciare i tre arrestati. Furono rilasciati, scesi le scale insieme ad essi e convinsi la folla ad andarsene. Sulla piazza non restò nessuno. Anzi vi rimase uno dei rilasciati, a cui nel perquisirlo avevano levato il portafoglio e le chiavi di casa; onde tornammo in questura per prendere questi oggetti. Quando riscesi le scale e fui sulla piazza la trovai completamente vuota. Però vidi all'angolo della via Vittorio Emanuele un gruppo di carabinieri comandati da un commissario, che erano stati inviati là dal vice-questore, e che sparavano all'impazzata; e, quello che è più grave, nello stesso momento alle mie spalle, dagli uffici della questura, cominciarono a fare fuoco su due fronti. Fu così che il falegname Mazzantini rimase ucciso, non dal fuoco dei carabinieri, ma dal fuoco che si faceva dalla questura. Furono due o tre minuti di fuoco. Il tenente colonnello dei carabinieri, con una prontezza che bisogna riconoscere, si gettò subito contro coloro che sparavano e li ricacciò nell'interno della questura.

Io seguii coloro che portarono il morto all'ospedale. Dopo pochi minuti giunsero là parecchi feriti, che interrogai subito, e